BLOOM

BLOOMCINEMA
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

UN MOSTRO DALLE MILLE TESTE

UN MONSTRUO DE MIL CABEZAS

di Rodrigo Plá
Messico, 2015 - durata 74'

SINOSSI

Sonia è una donna disperata ormai disposta a tutto pur di garantire la giusta cura al marito malato di cancro. Per farsi ascoltare sceglierà rimedi estremi, trascinando involontariamente, in una vertiginosa spirale di violenza, anche il figlio adolescente. Il regista Rodrigo Plá si pone contro il potere, la malasanità e la corruzione: mostri orientati solamente al profitto e capaci di arricchirsi sulla pelle delle persone comuni.

UN REVOLVER CONTRO I MULINI A VENTO

di Silvana Silvestri,
tratto da www.ilmanifesto.it

Presentato nella sezione Orizzonti alla mostra di Venezia 2015 *Un Monstruo de mil Cabezas* (*Un mostro dalle cento teste*) esce nelle sale grazie a «Cineclub internazionale» che ha fatto la decisiva scelta di distribuire i film in lingua originale con i sottotitoli. Abbiamo incontrato Rodrigo Plà, di cui avevamo apprezzato anche il precedente film *La zona*, (del 2007), uno dei pochi registi latinoamericani a mettere in scena lo scontro tra le classi sociali, tematica tanto presente e irrisolta nel tessuto sociale di vari paesi (il Cile oltre che il Messico) quanto poco messa in scena.
Ma le caratteristiche di questo film sono in più un misto di espressione di violenza insita nella società e di humour nero che mostrano immediatamente la sua origine uruguayana e messicana di adozione: la famiglia Plà lasciò l'Uruguay al tempo della dittatura e si radicò in Messico, due influenze culturali che ritroviamo miscelate in vario modo anche in questo suo ultimo film: «Mi sono formato in Messico dove la presenza della

violenza è importante, un paese che vive una situazione drammatica, con l'assenza dello Stato, di impunità totale, dove il cittadino è lasciato a se stesso. Abbiamo voluto trovare uno spazio per l'ironia perché anche nelle situazioni drammatiche si può notare un aspetto umoristico».
Un Monstruo de mil cabezas racconta di un uomo con un grave tumore, l'assicurazione pagata per sedici anni respinge d'ufficio le cure perché costano troppo. La protagonista, Sonia, donna d'azione, tira fuori la pistola e con un pacco di documenti sempre più voluminoso cerca di convincere medico e dirigenti a concedere quello che le è dovuto, una firma che le consenta di accedere alle medicine. L'accompagna il figlio adolescente, reticente ma protettivo, attraverso quelle location esclusive della classe alta (ville blindate nelle zone esclusive, club per tennis e squash), un labirintico percorso piuttosto complesso perché il punto di vista si diversifica per quanti sono i testimoni che hanno assistito alle minacce e agli spari: specchi e vetri, vapore e lenti, focali e movimento rendono la verità qualcosa di difficile da afferrare.
«Se c'è qualche similitudine con *La Zona* – dice – è per l'assenza dello Stato: ci piace trattare l'intimità di questi personaggi, raccontare come una donna disperata inizia a compiere azioni che vanno contro i suoi principi. Ci sono forse più similitudini con *La Demora* (il film del 2012 dove la protagonista non riusciva ad ottenere nessun sostegno statale per il padre colpito da alzheimer, ndr). Mi interessa raccontare la fragilità delle persone».
Bisogna ricordare che i film realizzati da Rodrigo Plà (tutti hanno ricevuto una quantità di premi importanti), portano anche il nome di Laura Santullo (origini italiane) anche lei uruguayana figlia di militanti politici finiti in Messico, un pool creativo perfetto in cui lei, famosa scrittrice e formazione di attrice, lavora in sintonia con il marito: «Il detonatore del film è stato vedere *The Corporation*. A partire da quello Laura ha scritto un romanzo da cui abbiamo tratto la sceneggiatura. Il titolo si ispira a una frase del romanzo: un mostro dalle mille teste senza un cervello».
Cosa pensi del film di Ken Loach che in chiave anglosassone affronta anche il tema della sicurezza sociale? «Abbiamo in comune una preoccupazione per il sociale e l'approccio verso l'individuo, ma per quanto mi riguarda in modo più intimo, in questo caso una donna che intraprende una battaglia contro i mulini a vento».
Sei attratto da Hollywood come tanti altri tuoi colleghi messicani? «Non tutti vogliono andare a Hollywood. Mi hanno contattato appena ho vinto nel 2011 il premio per il corto della scuola di cinema *El Ojo en la nuca*. Ma noi godiamo di una indipendenza creativa, ci siamo trasformati in produttori, lavoriamo tra soci, non abbiamo capi. Non so se vale la pena perdere questa indipendenza.»

INTERVISTA A RODRIGO PLÀ E LAURA SANTULLO

tratto dal pressbook della Cineclub Internazionale

Un mostro dalle mille teste segna il ritorno ad un film più vicino al genere-driven, come il suo primo film (*La Zona*), ma mantiene ancora il forte sottotono sociale della sua filmografia. Perché ha deciso di raccontare la storia in questi termini?

R.P. In generale, credo che *Un mostro* possa essere considerato un thriller e, in tal caso, il nostro ritorno a questo genere è stato più casuale che intenzionale. Durante il processo di scrittura, non decidiamo generalmente di produrre una sceneggiatura per un genere specifico. Non stabiliamo quali regole, confacenti a quel genere, andremo a rispettare. In realtà non ne parliamo. Il processo ha molto più a che fare con la storia che deve essere raccontata, con ciò che accade e a chi accade. Forse è proprio questo il motivo per cui il film ruota essenzialmente attorno alle emozioni dei personaggi, anziché concentrarsi su un'esplosione di azioni. È vero, c'è una truffa, una pistola e dei poliziotti, ma quando stiamo scrivendo, in ripresa o regia, cerchiamo di porre l'accento sulle esperienze dei personaggi.

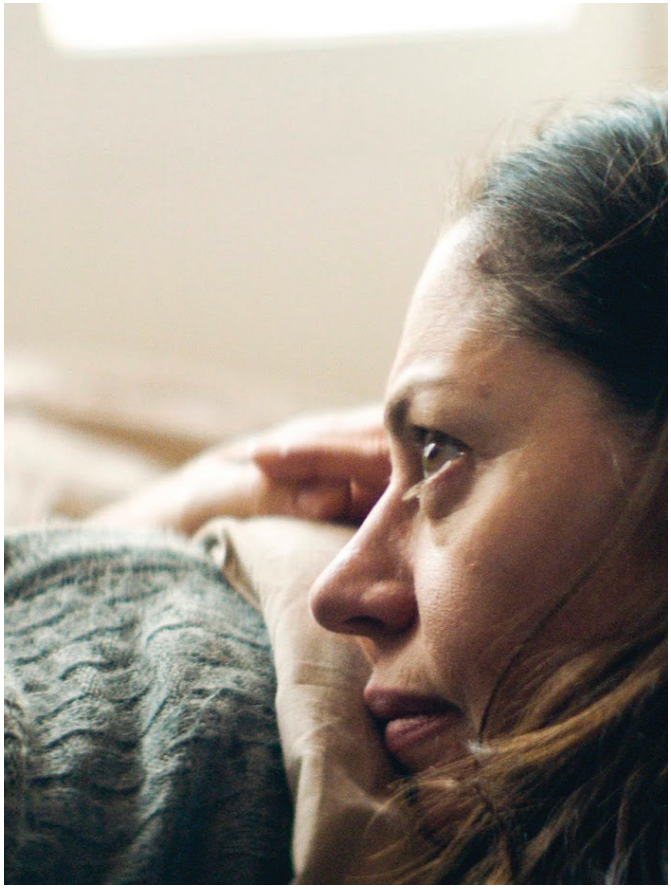
Da cosa nasce la storia?
L.S. È difficile individuare il momento esatto in cui ci nasce un'idea. Di solito, quando creiamo una storia, questa non è altro che la somma di tante cose: sentimenti, libri, film, conversazioni, ecc. Qualcosa comincia a prendere forma. Nel caso di *Un mostro*, anche se abbiamo, sin da subito, avuto l'intenzione di fare un film, l'ho scritto inizialmente come se fosse un romanzo. Fondamentalmente questo è accaduto perché, anche se avevo ben chiara in mente quale fosse la trama, mi sfuggivano le motivazioni dei personaggi e la struttura. Mettere su carta, utilizzando la forma narrativa, mi ha aiutato a organizzare e strutturare quel mondo. Il tema è legato alle preoccupazioni e alle situazioni con cui tutti noi, in qualità di cittadini, abbiamo a che fare. Se dovessi citare un catalizzatore, mi verrebbe in mente il documentario canadese *The Corporation*, che tratta la storia di un'associazione di mostri, chiaramente non disciplinati da un codice etico e riguarda la mancanza di moralità. Non è stata una cosa immediata, ma l'idea pian piano nasceva e, nel tempo, ho iniziato la caccia al mio mostro.
La narrazione è piuttosto frammentata e permette di dare uno sguardo alle storie che fanno da contorno alla trama centrale.

Quali erano le vostre intenzioni a riguardo?
R.P. e L.S. Raccontando la storia da molteplici punti di vista, puntavamo ad aggiungere livelli di complessità sempre più alta al conflitto centrale. Abbiamo avuto la sensazione che se ci fossimo avvicinati solo attraverso gli occhi della protagonista, il film avrebbe semplicemente affermato un parere e avremmo chiuso la porta alla possibilità di un conflitto etico, mentre la molteplicità di punti di vista ci allontana un po' dalle vicissitudini e dalle emozioni di Sonia Bonet, offrendo più variabili quando si tratta di interpretare le sue azioni. Inoltre, ci piace pensare che ciò che siamo, che ognuno di noi è, è relativo al modo in cui gli altri ci vedono. Gli altri ci definiscono, persino, come soggetti. Ecco dove abbiamo preso l'idea di giocare con degli specchi che, allo stesso momento, riflettono e deformano la nostra visione della protagonista da punti di vista soggettivi. Questo lascia spazio all'empatia, ma anche alla paura e al rifiuto, a seconda dell'esperienza di ogni personaggio che incrocia il percorso di questa donna nella sua ricerca frenetica.

RECENSIONE

di Alessandro Uccelli,
tratto dal pressbook della Cineclub Internazionale

Di fronte a *Un mostro dalle mille teste* in molti hanno chiamato in causa come parametro di valutazione l'opera prima di Plà, *La Zona*, escludendo dalla lettura di questo suo nuovo lavoro almeno due titoli intermedi, e magari sottovalutando il fatto che già *La demora*, che nel 2012 fu presentato alla Berlinale e divenne un caso da festival in ambito latinoamericano, finendo nella shortlist messicana per gli Oscar, esplorasse tematiche tangenti o complementari a quelle di questo nuovo film, che sono, in fondo, tangenti e complementari anche quelle del suo primo, fortunato, lungometraggio: malattia, segregazione, privilegi elitari e pregiudizi razziali.
Ovviamente non si tratta solo di rilevare una contiguità contenutistica e quindi in qualche misura suggerire la traccia di un percorso autoriale. Se *La demora* era una partitura a due voci che seguiva il rapporto tra un padre e una figlia corroso dalla malattia, *Un mostro dalle mille teste*, che è tratto da un romanzo della compagna di Plà, Laura Santullo, si concentra su un personaggio e la sua ossessione: a Sonia Bonet (Jana Raluy, volto notissimo della TV messicana) interessa che l'assicurazione cui ha versato soldi per una vita riconosca al marito, malato terminale di cancro, un trattamento sperimentale i cui benefici le sono stati presentati oltre confine, a Huston; ma la macchina burocratica messicana non consente l'uso di quei farmaci, non senza le deroghe dei referenti medici, e questi non sembrano esattamente disposti a prestare ascolto: di fronte a questa rete respingente, per farsi ascoltare, Sonia sceglie rimedi estremi, trascinando con sé, involontariamente, il figlio adolescente.
Quello che era cominciato con tutti i parametri del dramma di denuncia sociale diventa d'un tratto un thriller psicologico, non privo di momenti di humour nero, talvolta nerissimo. Plà semina in anticipo, mantenendo la giusta distanza, focale e psicologica, i tratti dell'esasperazione indotta nella protagonista: Jana Raluy offre all'obiettivo un volto segnato, ma la voce è sempre un passo di qua del rigo, non si fa tentare dalla scelta facile della reazione isterica. Soprattutto, con la scelta di focali lunghe, del fuori fuoco e di un découpage selettivo Plà crea un senso di temporalità differenziata: il tempo adrenalinico, vissuto in corsa, da Sonia, che cozza, spesso nella medesima inquadratura, contro il tempo del lavoro o dello svago dei burocrati, degli impiegati e dei medici che la donna si trova a dover affrontare: un senso della durata molto diverso.
In *Un mostro dalle mille teste* la richiesta di un giusto trattamento sanitario scoperchia una realtà più estesa e pervasiva di cattive condotte, di malasanità, diremmo in Italia («se opera a muertos para ganar un dinero extra», ricorda qualcosa?): forse a Sonia non riuscirà nemmeno



di portarne le prove all'attenzione pubblica. A noi spettatori non resta che essere testimoni, miopi e parziali, convocati a processo, a porte aperte, nell'ultima inquadratura, insieme a quelli che, in voce-off hanno accompagnato (interrogandosi sulla propria negligenza) il giorno di (stra)ordinaria follia di una donna che ha tentato il tutto per tutto.

RECENSIONE

di Leonardo Gregorio,
tratto da www.spietati.it

«La salute, un diritto umano minato, che diventa una questione di soldi. Le grandi aziende e la mancanza di responsabilità morale visualizzati da questi "mostri" dei tempi moderni. L'inefficienza, la burocrazia e la corruzione come tanti nemici del cittadino comune». Nelle scarne note di regia, Rodrigo Plá fissa i bersagli di *Un mostro dalle mille* teste, tratto dall'omonimo romanzo di sua moglie – e sceneggiatrice di tutti i suoi lunghi – Laura Santullo, e film d'apertura della sezione Orizzonti alla Mostra di Venezia 2015. Del resto basta tornare indietro, al suo (bel) lungometraggio d'esordio, *La zona*, che nel 2007, sempre al Lido, ottenne Il Leone del Futuro, per ricordarsi che da sempre determinate geometrie politiche e sociali animano il cinema del regista uruguaiano (ma messicano d'adozione): «Cosa si può fare – si chiedeva all'epoca – quando l'inefficienza e la corruzione di chi dovrebbe fare giustizia ci lasciano senza protezione? Cosa si può fare in un mondo dove una minoranza di persone è sfacciatamente ricca e una maggioranza disperatamente povera?». Nel mezzo, si sono aggiunte opere come *Desierto Adentro* (2008), l'episodio *30/30* del film collettivo *Revolución* (2010) e *La demora* (2012). Per Plá il cinema è questione politica; ma lo è sin nell'immediato, vale a dire sin dalla superficie dei suoi lavori, senza per questo ridurre la "denuncia" a tesi o ricetta didascalica. Il discorso di Plá è proprio nelle (e delle) trame che costruisce, si addentra nello svolgimento che dà loro; è una forma narrativa, è la sua capacità di farne racconto, ritmo, tensione.
E *Un mostro dalle mille teste*, se non possiede impatto e forza della *Zona*, di certo ha dalla sua una ruvidità e un senso di "non finito", di parzialità che sono funzionali, qualcosa che ben si adatta alla storia strutturandosi come modello congeniale, senza apparire però soluzione programmatica.
E, allora, anche la freddezza narrativa è in fondo un'apparenza, perché in grado invece di produrre essenziali e precisi filamenti spettacolari quasi in forma di dettagli e frammenti, di margini e parentesi, piuttosto che di esplicito materiale propulsivo, in questo thriller sì trattenuto ma non inerte. È il tempo interno stesso del film, questo, la concentrazione degli elementi narrativi in un andamento che punta a una sintesi ipotetica, incompiuta, anziché all'accumulo e alla sovrabbondanza stilistica.
Un caso di malasanità in Messico è il nucleo: suo marito sta morendo di cancro, soffre molto, ma dall'assicurazione sanitaria gli viene negato un trattamento chemioterapico che lo aiuterebbe parecchio. Sonia (Jana Raluy), allora, raggiunge gli uffici dell'assicurazione per cercare di capire, per chiedere aiuto e comprensione, tutti però sono sordi alle sue richieste. Il crescendo prende avvio da un medico e sua moglie legati nella vasca da bagno della loro casa, in una giornata da incubo per Sonia, accompagnata dal figlio adolescente (Sebastián Aguirre Boëda) che la vorrebbe fermare senza riuscirvi, anzi collaborando suo malgrado con lei, e per quelli che incontra sulla sua strada. Neanche una pistola può proteggere lei e suo marito. Jana Raluy, attrice di teatro, indossa la disperazione del personaggio molto bene. E il film si gioca anche nello spazio tra il suo personaggio e quello del figlio, secondo traiettorie che non incrociano le loro psicologie, ma l'amore che li lega, come nella riuscita scena che chiude il film. Stile asciutto, esecuzione dura ed efficace. In poco più di settanta minuti, le tracce di un Paese in cui solo l'8 per cento della popolazione può consentirsi un'assicurazione sanitaria.

Scheda critica a cura di Jurij Razza
www.comune.vimercate.mb.it
www.bloomnet.org
o su Facebook **@specchiomagicocinema**